



I lavori del congresso

LA CARTA DI TORINO

Il quarantacinquesimo Congresso dell'Union Internationale des Avocats potrà essere ricordato anche per aver posto le basi di quella che aspira ad essere una sorta di "costituzione" dell'attività forense per il terzo millennio: la Carta dell'avvocatura. Un testo che, anche se ancora in formazione (l'UIA ne prevede l'adozione per il prossimo congresso a Sidney), conserverà comunque il nome di Carta di Torino.

Qui è nata e cresciuta, infatti, l'idea della Carta, a testimonianza dell'attenzione del nostro Ordine forense di fronte alla crisi di identità che rischia la nostra professione, tanto più nel confronto internazionale.

Non a caso, nel discorso di apertura del precedente congresso dell'UIA, tenutosi a Buenos Aires lo scorso anno, l'allora presidente Luis Delgado De Molina aveva segnalato le terribili pressioni che l'avvocatura subisce nel contesto delle cosiddette regole del mercato. Organizzazioni e risorse tecniche offerte dal progresso sono, d'altra parte, divenute indispensabili, anche se estranee alle strette tradizioni forensi. Nel trattato CE l'assimilazione all'impresa è un dato acquisito, mentre le attività più disparate cercano riconoscimenti nel raggruppamento, qualificandosi come professioni protette. Tutto ciò sotto gli occhi delle Autorità antitrust, sempre più critiche sulle stesse ragioni di essere degli organi rappresentativi e delle limitazioni di accesso.

Il nostro progetto si è proposto dunque, nel contesto del dibattito sulla nostra professione all'alba del terzo millennio, come una ricognizione dei principi nei quali essa deve continuare a riconoscersi e ai quali ci sembra importante cercare di ricondurre ogni nuova regola imposta dall'evoluzione dei tempi e dalla diversità dei contesti. Persuasi, non a caso, che l'avvocatura non sia un mestiere, ma un modo di essere (come amava dire il nostro



Fulvio Croce: "Non si fa l'avvocato, si è avvocato"), si è cercato, insomma, di selezionarne il genoma, non per consolidare impopolari esigenze di conservatorismo corporativo, ma per riaffermare il primato della nostra professione nella difesa degli individui e dello Stato di diritto.

Il testo presentato al Congresso parte da un primo lavoro prodotto dal gruppo formato per iniziativa del nostro Consiglio (con noi, Remo Danovi, Rosanna Gambini, Marco Gay, Marco Weigmann), in vista dell'assise dell'UIA e nel contesto di due dei suoi temi principali: l'avvenire della nostra professione e la circolazione dei modelli giuridici. La bozza iniziale ha poi recepito modifiche e integrazioni raccolte in sede UIA, dove siamo stati chiamati a far parte di un apposito Comitato, presieduto dal collega parigino Bernard Cahen. Alla ricognizione di dati acquisiti, si sono così aggiunti due importanti contributi di attualità, in particolare sul problema dell'esonero di denuncia da parte dell'avvocato e dei riflessi dell'uso di internet.

La Carta non riguarda soltanto i diritti insopprimibili della nostra attività (non aspira dunque a risoluzioni rivendicative), così come non tratta soltanto dei doveri (come compete ai codi-

ci deontologici). Essa vuole sancire l'equilibrata corrispondenza tra diritti e obblighi: a testimonianza dell'effettivo impegno di una professione forte che deve saper farsi carico di gravosi doveri etici perché a tale assunzione possa corrispondere la legittimazione a rivendicare altrettanti significativi diritti. Di qui il bisogno di passare dalle regole alla loro essenza, e così al complesso dei diritti e dei doveri speculari che siano insieme garanzia e assunzione di responsabilità etica da parte dell'avvocato.

Dai lavori congressuali il richiamo al bisogno di etica in ogni campo delle umane attività è d'altra parte uscito potente, prima ancora che i recentissimi terribili eventi americani ci ricordassero quanto esso sia dovunque essenziale. Nell'arte, lo ha ricordato Remo Danovi nel suo intervento sul primo tema principale, citando il proclama di Fuksas alla Biennale di architettura 2000 (*Less Aesthetics, More Ethic*); così come (vien da dire, perfino) nell'economia, dove ha trovato il suo profeta nel premio Nobel Amartya Sen, al quale felicemente si è richiamata la relazione di Franzo Grande Stevens su globalizzazione e modelli giuridici.

Sul testo che qui di seguito riportiamo si è poi aperto il dibattito e il Forum sulla Carta dell'Avvocatura che ha rap-

presentato, per attenzione al tema e articolazione degli interventi, uno dei momenti più significativi e interessanti del Congresso. I contributi dei rappresentanti di ogni parte del mondo (in particolare, Belgio, Austria, Francia, Messico, Spagna, Argentina, Algeria, Regno Unito, Germania, Brasile, Mauritania, Tunisia e Stati Uniti) hanno testimoniato che l'importanza del nostro progetto è condivisa e anzi rivendicata dall'organismo internazionale, tanto più di fronte alle sollecitazioni di quei Paesi, e non sono pochi, in cui l'attività dell'avvocato è avversata o mal sopportata. Il lavoro che ancora ci aspetta, in seno alla Commissione presieduta da Bernard Cahen, dovrà dar conto delle numerose proposte operative che hanno evidenziato i temi più scottanti: indipendenza, ruolo sociale, segreto, rapporti con la magistratura. Molti gli interventi, a questo riguardo, sull'esigenza che all'obbligo di lealtà debba corrispondere la persuasione dell'assoluta indipendenza del giudice. Tra questi, ci è parsa di straordinario significato l'integrazione proposta da un collega africano: "L'avvocato deve lottare per l'indipendenza della magistratura perché essa fa parte della sua stessa indipendenza".

**Cristiana Maccagno Benessia
Mario Napoli**

